

*Il Vesuvio  
nei diari dei soggiorni napoletani  
di Gissing*



di  
**Vincenzo Pepe**

Nei diari dei tre soggiorni napoletani dello scrittore inglese George Gissing (1857-1903) il riferimento al Vesuvio è una costante. Che sia relegato nello sfondo, o che vi campeggi in primo piano, il vulcano non è mai, però, elemento decorativo, e la sua “presenza” sembra anzi partecipare del carattere mitico, metafisico, quasi, in cui è iscritto il viaggio nel Sud del Nostro, in generale, e in particolare a Napoli e nel suo circondario, che di questa geografia dell’anima sono come il polo magnetico. *“Per caso aveva sentito parlare di Napoli – il romanziere fa dire difatti al suo alter ego Henry Ryecroft - e solo la morte avrebbe potuto trattenerlo”*. Ed è forse sempre per questa attrazione magica che Morley Roberts, amico e biografo dello scrittore, arriva a dire del suo biografato *“che in qualche precedente incarnazione... doveva essere stato uno scrittore di quel Sud che amava tanto”*.



Il fascino della montagna lo scrittore comincia a percepirlo già da lontano, quando dalla tolda della nave che lo porta per la prima volta in Italia, egli avvista la costa napoletana. In data 30 ottobre 1888, difatti, egli interpreta come segno foriero di buon tempo la direzione, e il colore, del fumo del vulcano:

*“Alle 12,30 si comincia a intravedere il Vesuvio, con la cima scura che si distingue a mala pena, e la nebbia in basso. Il fumo si sposta verso Capri, segno di bel tempo. Non è nero, il fumo, ma come una normale nube tinta di rosa”*.

Qualche ora dopo, durante le operazioni di sbarco, nel bailamme di barcaioli urlanti che si contendono i clienti da trasportare agli alberghi, e di viaggiatori vocianti che si accalcano verso l’ufficio della dogana, lo scrittore è intento al non facile compito di “tenere d’occhio” il bagaglio.

La bellezza del primo dipinto naturale che gli si offre alla vista, però, ha la meglio su di lui; lo distrae dall'incombenza, e, facendogli distogliere gli occhi dalle valigie, glieli indirizza *“alle vele rossegianti per effetto della luce del sole al tramonto”* contro la sfondo della sagoma del Vesuvio *“di cui non ha mai visto niente di più glorioso”*.

Sempre come presenza fascinosa il vulcano entra nella corrispondenza privata dello scrittore, come è evidente dal brano di questa lettera scritta al fratello Algernon, il giorno successivo all'arrivo: *“Il Vesuvio è di fronte alla mia finestra mentre scrivo: il fumo si leva splendidamente colorato dal primo sole”*. Alle quali parole fa eco la seguente annotazione del diario di qualche giorno dopo: *“Ieri sera la mia prima vista del fuoco del Vesuvio...come un segnale rosso ammiccante, piccolissimo, senza riflesso sul fumo”*. Ecco, poi, come la montagna gli si presenta in una scena di crepuscolo ammirata ancora di lì a qualche giorno: *“Bellissimo tramonto. Il Vesuvio incoronato da enormi nubi di un colore sfolgorante. Dieci minuti dopo il tramonto la cima era chiara, e sotto di essa si intrecciava una grigia nebbia spettrale”*.



Ed ecco, infine, lo scenario goduto nel pomeriggio del 10 novembre:

*“Stupefacente vista del Vesuvio e di tutta la costa sorrentina.*

*Il vento dell'Est sembrava avere schiarito l'aria in quella direzione; le montagne erano indescrivibilmente vicine, tanto da sembrare molto più piccole del solito. Il Somma, con la sua cresta frastagliata era di colore rosso bruno fino alla cima.*



*Il cono del Vesuvio era nero. Ma più strano di tutto era il modo in cui il vento soffiava via il fumo, perché lo adagiava tutto lungo il crinale della montagna fino a Torre del Greco, di colore bianco nitido, quasi come un gran treno di neve, che solo a valle si sfaldava in nebbia fluttuante”.*



Ad accentuare il ruolo di vero e proprio *genius loci* che lo scrittore inglese sembra assegnare al vulcano nella sua mitografica visione dello scenario napoletano, concorre significativamente anche il carattere di “ineffabilità” ad esso attribuito nei diari e nella corrispondenza. In una lettera alla sorella Ellen del 9 novembre, difatti, dopo aver ribadito che “ *il Vesuvio è uno spettacolo così favoloso da non stancarmi mai di vederlo...*”, Gissing ne sottolinea il carattere di arcana, indescrivibile bellezza:

*“...Il Vesuvio era avvolto dalle nuvole; la terza notte ho guardato in quella direzione e ho visto una luce simile a quella di un grande falò rosso alto nel cielo, spettacolo molto strano e impressionante... penso sia uno scenario meraviglioso... così infinito sembra lo spazio, e così indescrivibili sono i colori”.*

Che questo della singolarità ed ineffabilità della bellezza del Vesuvio non sia solo un *topos* letterario, ma anche un sentimento sincero nell'autore, sembra essere attestato dal fatto che spesso nei diari le annotazioni sono intercalate da schizzi e disegni, nei quali il vulcano viene inquadrato da diverse angolazioni (dal Vomero, dal mare, dalla penisola sorrentina): come se lo scrittore sentisse la necessità di rinsaldare con l'immagine l'efficacia delle parole.



Dopo qualche settimana, e precisamente il 21 novembre, lo scrittore fece finalmente la conoscenza diretta di quella montagna portentosa fino ad allora ammirata e descritta solo da lontano. A dire il vero il piacere dell'escursione gli viene rovinato da alcuni imprevisti quali la scomodità del mezzo di trasporto (la groppa di un cavallo), e l'insistenza dei due *aiuti*, le due petulanti guide che vogliono convincerlo a lasciarsi issare su per le pendici del monte assicurato a una corda, per il "modico" prezzo di 3 lire a testa. Ma, a parte questi inconvenienti, l'ascesa si rivela esperienza entusiasmante. Una volta raggiunta la cima, difatti, la bellezza del panorama congiura con l'altura a provocare in lui un piacevole senso di disorientamento. Come non manca di annotare nel suo diario in quella stessa giornata, e in una lettera alla cognata Catherine del 28 novembre, *"man mano che si sale, è difficile evitare di scambiare il cielo per il mare, e Capri per una grande nuvola!"*

L'ascesa dovette fungere forse anche come forma di rituale attraverso cui lo scrittore si era propiziato lo spirito della montagna, perché quando nel periodo dicembre 1889-gennaio 1890 fu a Napoli per la seconda volta, e per un periodo più lungo, i riferimenti al Vesuvio acquisiscono il tono di familiarità e confidenzialità caratteristici di quando ci si rivolge a una vecchia conoscenza.

Intanto, non a caso durante una visita al museo è in grado di riconoscere nello sfondo del dipinto “La rivolta di Masaniello al Mercato” di Micco Spadaro una sagoma del Vesuvio molto diversa da quella che ha avuto sempre sotto i suoi occhi. Né è un caso, poi, che nell’accennare al carattere onnipresente del suo fumo che “invade la scena”, il Vesuvio venga definito “vecchio briccone”, espressione che richiama un passaggio di una lettera a Ellen del 7 gennaio, che, a parte il riferimento al Vesuvio, è degno forse di essere citato per intero:

*“La notte scorsa c’è stata una luna piena; oggi, il cielo è di un blu intenso, senza nuvole, e il mare è un azzurro altrettanto intenso; raramente si sente il rumore di qualcosa che disturba. Ho camminato per un bel po’ lungo il muro che costeggia il mare (che si estende per almeno tre miglia) e mi sono sentito lieto di essere qui. È probabile che il bel tempo continui. L’amico Vesuvio fa notare che lo scirocco ha cessato di soffiare”.*



E degno di essere riportato per intero ci sembra anche il seguente brano di una lettera dell’8 gennaio all’amico Eduard Bertz, di pari tenore, con in più il tono di nostalgico disappunto per i rapidi cambiamenti che Napoli gli sembra esibire rispetto a come l’ha lasciata solo dieci mesi prima:



*“Appena mi sveglio la mattina, sollevo la testa e vedo che la luce del sole rende ogni cosa di un immenso colore dorato, nel cielo non c’è una nuvola. Sono notti di luna piena.*

*Dopo cena cammino lungo la baia; il cielo e il mare sono entrambi di un profondo blu... Ascolto ogni notte “Santa Lucia” e “Addio, mia bella Napoli”. Ma mi sento triste per la mancanza degli organetti. Napoli, la vecchia Napoli, si sta trasformando giorno dopo giorno. Avverto il processo di cambiamento anche nello spazio di un anno. La prossima cosa sarà che il Vesuvio diverrà un vulcano spento!”*



Dopo sette anni lo scrittore tornò di nuovo a Napoli. Essendo questa volta sua intenzione recarsi in Calabria per visitare i luoghi della Magna Graecia che avrebbe celebrato nel suo libro forse più famoso *By the Ionian Sea*(1901), nella città partenopea si fermò per pochi giorni (dal 9 al 16 novembre 1897), quelli necessari per consentirgli di rivedere delle persone, e per dettare il suo testamento al console di Napoli, come qualcuno gli aveva suggerito che facesse prima di addentrarsi in quella che allora veniva considerata estrema inospitale e insalubre parte d'Italia.

Ovviamente, le trasformazioni di Napoli già percepite durante il soggiorno precedente, ora gli appaiono ancora più macroscopiche. Ma di fronte alla bellezza dello scenario naturale, e nella fattispecie, a quella del Vesuvio, la sua contentezza è immutata, come dimostrano l'apertura di una lettera dell'11 novembre a Walter:

*“...ancora una volta sono a Napoli, e, quando guardo fuori dalla finestra della mia camera, vedo il Vesuvio che manda il suo fumo attraverso la Baia. È un luogo meraviglioso, meraviglioso!”;*

il seguente brano di una lettera allo scrittore H. G. Wells, del 13 novembre:

*“Dopo che cala il buio è bellissimo ammirare il Vesuvio; la lava per circa la lunghezza di un miglio, rossa, incandescente, scende da un piccolo cratere fino ai piedi del cono. Mi sento al settimo cielo per essere a Napoli! È la mia terza visita. La città più interessante (interesse moderno) del mondo”;*

e la stessa nota di malinconia consegnata all'annotazione del diario del 16 novembre. Si è imbarcato alla volta di Paola e, prima di prendere il largo, la sua nave fa uno scalo a Torre Annunziata. Dal ponte egli ammira per l'ultima volta la costa dove si staglia la “cima del Vesuvio, ricoperta di zolfo, che al sole ha un luminoso colore limone”. È l'ultimo dettaglio di luce prima che le tenebre avvolgano il mare, lasciando intravedere solo il “baluginio di Napoli, in lontananza”.



*Immagine: Giuseppe De Nittis, (1846 - 1884). Scuola di Resina.*

**Vincenzo Pepe**